

un gran cuore palpita pur sotto alle molte pagine di enumerazioni spesso monotone e impoetiche.

Il nome del Whitman mi conduce a manifestare un pensiero, che è venuto formandosi in me via via che procedevo nel leggere il libro del Flora, e che mi dà modo di ricongiungere insieme i due aspetti, il negativo e il positivo, del « futurismo ». Tutta questa letteratura impressionistica e sensualistica è, in fondo, letteratura di mediocri, di gente che ha una piccola anima, dalle non profonde risonanze. Un Di Giacomo, che di « futurismo » non sa nulla, è tuttavia modernissimo, anche nel senso corrente, in certe sue composizioni che colgono la vita odierna della sua grande città. Probabilmente il merito del « futurismo » (e di tutta la recente letteratura sensualistica, che occupa il nostro sguardo quando perdiamo di vista le grandi e libere vie sempre aperte) sarà giudicato inferiore anche a quel tanto che il Flora è disposto a concedergli. Lo studio che egli fa dei più notevoli « futuristi » è pregevolissimo per vigoria critica, ma tuttavia ci lascia l'impressione che quegli scrittori siano alquanto sopravvalutati.

Una piccola riserva dovrei anche fare all'interpretazione che il Flora dà di alcuni concetti del Bergson intorno all'arte. Il Flora non si lascia ingannare da un giudizio, leggermente formato e ripetuto da parecchi, che cioè il « futurismo abbia le sue radici nell'estetica del Croce »; e anzi ne riconosce e ribadisce la grossolana erroneità. Quelle radici egli crede di ritrovarle, invece, nella filosofia del Bergson; ma non mi pare che alcune pagine del *Rire* e dell'*Évolution créatrice* confortino questa interpretazione.

Mi preme, nel por termine a queste osservazioni, avvertire che io ho inteso toccare solo alcuni punti del libro del Flora, che è ricchissimo di problemi e giudizi e di efficaci polemiche, e traccia per primo le linee storiche della nostra più recente letteratura, della letteratura decadente, ed ha un'impronta assai personale.

GIUSEPPE CITANNA.

GUIDO DE RUGGIERO. — *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX.* — Bari, Laterza, 1922 (16.<sup>o</sup>, pp. 302).

Quest'ultimo volume del De Ruggiero non ha le belle qualità di ordine, euritmia e precisione di contorno, che abbiamo ammirate ne' suoi precedenti e maggiori libri. Anche qui la solita disinvoltura e chiarezza di esposizione; la stessa acutezza di osservazioni e larghezza di sguardo; la stessa agilità nello svolgimento di tutto il filo della composizione, che corre rapidamente ed elegantemente da quei due grandi pilastri del pensiero napoletano del Settecento, Vico e Giannone, fino ai pensatori che promossero, interpretarono e commentarono l'unificazione del Regno di

Napoli con le altre provincie nella nuova Italia e raggiunsero le cime più alte della moderna concezione liberale dello Stato. Ma durante la lettura gradevolissima del libro ho frequentemente ricevuta l'impressione di una certa sconnessione intrinseca e artificiale sutura tra elementi diversi, troppo arditamente raccostati e tenuti insieme, e della conseguente necessità di non porre sufficientemente in luce i lati più caratteristici di alcune idee o scrittori. In breve, mi pare che il De Ruggiero abbia alquanto arbitrariamente fusi in una medesima trattazione idee ed avvenimenti, ora guardando al pensiero la cui misura è sempre ideale ed eterna, ora a fatti, la cui intelligenza si profonda nelle storiche contingenze e circostanze, di cui il pensiero diventa un semplice elemento come un altro, e risoluto in una realtà che lo trascende.

È vero che, secondo il punto di vista dello storico, e si può risolvere il pensiero nel complesso della storia, in cui ogni pensiero, nella sua individuale determinatezza, sbocca, e si può del pari questo complesso storico disegnare come sfondo del quadro in cui campeggia il pensiero nel suo sviluppo. E certamente il De Ruggiero, mente così gagliardamente speculativa, ha sentito il bisogno di questa seconda risoluzione, e ha creduto perciò di esercitare un incontestabile suo diritto, assorbendo in una storia del pensiero politico meridionale da Vico ai due Spaventa anche la storia della rivoluzione del 1799 e quelle dei moti del '21 e del '48 per i pensieri che pure in questi avvenimenti maturarono, traendo conseguenze da dottrine anteriori e ponendo premesse all'ulteriore svolgimento del pensiero politico. Ma in questo assorbimento direi che egli ha proceduto senza sufficiente mediazione, più giustappoendo che unificando; in guisa che molte pagine gli son venute scritte da storico della filosofia, e molte altre da storico del regno di Napoli nell'ultimo secolo della sua esistenza: e i legamenti e i passaggi tra le due parti alterne del libro sono alquanto sforzati, e accusano la giusta esigenza dell'ingegno dell'autore piuttosto che non manifestino il felice adempimento di un'esigenza, che in opera così costruita non era facilmente adempibile. Sicchè molto maggiore è il pregio dell'opera nelle parti che nell'insieme. Ammirabili p. e. per lucidezza e verità le pagine dedicate al Vico e al Cuoco, e ammirabili pure le equilibrate e savie e giuste osservazioni fatte intorno agli errori e ai meriti dei liberali del '48; ma non si vede chiaramente quanto giovi lo studio del Vico o del Cuoco per intendere il movimento storico successivo all'uno e all'altro; nè è possibile intendere quel pensiero liberale che affiora nel '48 senza una più larga meditazione, non solo dello Hegel, ma e del Gioberti e di tutta la cultura filosofica italiana immediatamente precedente. Alla quale il De Ruggiero si contenta di accennare alquanto frettolosamente.

E a proposito del Vico e del Cuoco un'altra avvertenza vorrei fare. Cioè, che l'uno e l'altro non si possono intendere nella loro reale azione storica dentro le stesse provincie meridionali, se tra la loro personalità e questa loro azione non si colloca quella sfera d'influenza che essi eser-

citarono fuori del Mezzogiorno, nell'Italia superiore, da cui l'influenza stessa poi rifluisce sul loro paese natale. Giacchè va da sé che questa limitazione e separazione della storia di Napoli alle provincie del Regno, sopra tutto dopo il periodo napoleonico, non regge più se non si vuol restringere lo sguardo dentro alla cronaca della semplice cultura, ma sollevarlo alla vera storia delle idee. Il Vico, che agisce alla vigilia del '48 a Napoli (e certamente vi agisce), è già Gioberti; ed è anche Cuoco, ma divenuto Manzoni, divenuto Mazzini (del quale abbiamo appreso testè con quanta attenzione leggesse il *Giornale italiano*, trascrivendosi i più importanti articoli del Cuoco (1)).

Non entro in particolari. Il De Ruggiero è generalmente bene informato, esatto, e trova il tono giusto nel parlare dei fatti e degli uomini. Qua e là si potrebbe desiderare un approfondimento maggiore, e una indicazione più precisa. Ma l'autore più che ai particolari ha mirato al movimento delle idee, e nei fatti e negli uomini ha per questo rispetto penetrato con acume e gettato luce perciò sopra tutta questa parte della storia del Mezzogiorno. Soltanto in qualche punto la rapidità delle caratteristiche ha lasciato forse qualche oscurità. P. e., a pag. 37 il Giannone è detto « l'ultimo assertore della sovranità dell'impero contro la sovranità della Chiesa », e la sua storia « fase finale di un movimento di pensiero, non inizio di un movimento nuovo ». Ma egli stesso poi deve soggiungere che « il dispotismo illuminato che seguì di poco il suo tempo si può dire che sia anch'esso nei suoi voti » ecc., a riconoscere cioè che il Giannone non chiude un'età, ma si lega, anche più che al passato, all'età seguente. E nel corso della sua storia il De Ruggiero non può non ricordarlo come antesignano di un programma politico che non si esaurì nella prima metà del secolo XVIII; e avrebbe anche potuto riconoscere lo stretto legame tra il concetto giuridico giannoniano dello Stato e quel concetto etico, che se ne doveva sviluppare più tardi.

G. G.

WILHELM BAUER. — *Einführung in das Studium der Geschichte*. — Tübingen, Mohr, 1921 (8.º gr., pp. XII-395).

Su questo volume, quando si sia lodata la diligenza e la ricca informazione dell'autore, c'è poco luogo a discorso, perchè esso, nato da corsi di lezioni tenute nell'università di Vienna, non vuol essere altro, che una compilazione scolastica. Non è il caso perciò di esaminarlo nè come trattazione di gnoseologia storica, nè come lavoro di bibliografia storica, quantunque contenga dell'uno e dell'altro: la bibliografia è necessaria-

---

(1) Cfr. *Critica*, XVII, 317-8.